

## Al via la stagione del teatro Kismet

«I pescecani» di Punzo, con la celebre Compagnia della Fortezza formata dai detenuti-attori di Volterra



Una scena de «I pescecani, ovvero cosa resta di Bertolt Brecht» messa in scena dalla Compagnia della Fortezza al teatro Kismet

**I PESCECANI, OVVERO COSA RESTA DI BERTOLT BRECHT.** Testo e regia di Armando Punzo. Compagnia della Fortezza. Bari, Teatro Kismet

«**M**ostra i denti il pescecane e si vede che li ha», canta Bertolt Brecht sulla musica di Kurt Weill in quella *Opera da tre soldi* che dissacra nel 1929 un capitalismo di straccioni nella immaginaria Londra dei primi '900, mentre pescecani veri magari si gettano dai grattacieli nella contemporanea crisi di Wall Street. C'è ferocia e digrignar di denti di un livido e allegrissimo *Kabarett*, nello stesso tempo filologico e traditore, in questa felice operazione realizzata da Armando Punzo (suoi testo e regia) con i ben guidati detenuti-attori della Compagnia della Fortezza, nel carcere di Volterra. Con *I Pescecani, ovvero cosa resta di Bertolt Brecht*, serata di apertura della stagione Kismet, sulle note sgargianti di ben due band in scena (quella di ottoni, Traetta di Bitonto diretta da Simone Mezzapesa + un complesso rock) ad accompagnare un rituale composito, scanzonato e irridente nei confronti di Brecht, pensoso e spesso aggressivo a proposito di una condizione umana di degrado e diversità, prevaricazione e violenza.

La violenza e la foga espressiva poi, nel susseguirsi a mo' di «numeri» di un vero e proprio *variété* sgangherato e fracassone, trovano nella cifra scenico-visiva un rimando storico a quegli anni '20 di Espressionismo molto tedesco: linee sbilenche e spezzate da città di Caligari, geome-

# Cosa resta di Bertolt Brecht?

trie deformi, come deformi e grottesche sono tutte le numerose sagome, le silouettes, i figurei caricaturali che popolano questo Grand Hotel furibondo, secondo la linea e i colori che furono allora di George Grosz e che popolarono le scene, prima ancora di quelle di Brecht, di un Erwin Piscator e del suo teatro proletario.

Ecco allora i banchieri e capitalisti in marsina e cilindro, le prostitute sparute e feroci, i vescovi e prelati ridenti e lubrifici, i poliziotti terrei, i travestiti un po' sadomaso un po' *fru-fru* e piume di struzzo, tutti famelici e laidi Pescecani (bagliori metallici dalle dentature!) che sia aggirano nello spazio della rappresentazione, su un palcoscenico improvvisato per can-can a luci rosse, o per marcette allegramente strazianti. Uno in divisa, baffetto alla Hitler, si aggira e osserva.

La musica di Kurt Weill è solo un'eco di partenza, verso contaminazioni etno-rock o folk o discotecare: dalla banda di ottoni (o meglio dal suo direttore esagitato) si sol-

levano nuvole di polvere d'antan, distanza e ironia del tempo che fu, Mackie Messer è un impagabile personaggio siculo-partenopeo che fa ballare la sua pancia con tatuaggi da recluso in sceneggiata, di lato poi soccorre un fine dicatore eccitatissimo, che dialoga col pubblico tra sfottimenti e provocazioni, un cantante intonerà gloriosamente Su di noi la canzone di Pupo!

La logica e la tecnica usate da Punzo, per i testi e soprattutto per l'impaginazione registica dell'operazione, fanno dello spettacolo una vorticoso rivista (riferimenti al cabaret di Karl Valentin, oltre che alle caricature di Grosz), dove schegge di riflessione «politica» si alternano con ritmi mai attutiti, con vere e

proprie impennate di energia musicale e spettacolare che i numerosissimi interpreti (più di venti attori-figuranti-cantanti, oltre gli orchestrali) sviluppano nello spazio che tende a coinvolgere e utilizzare anche la sala, con inquietanti (in effetti comiche) incursioni fra il pubblico. Il tutto è prevedibilmente assai coinvolgente e trascinate, fino alla distribuzione finale di cartelli, slogan e indicazioni tratte da opere di Brecht (nomi di personaggi, titoli, ecc.) con la vertigine corale che tutto travolge sul finale trainante, applaudito generosamente a strafottere dal pubblico Kismet. Spettacolo in effetti energizzante.

Cosa resti di Bertolt Brecht poi, una volta che tutto è passato e travolto (il comunismo è finito, Dio è morto fin dal citatissimo Nietzsche, io stesso non mi sento tanto bene, per chiosare Woody Allen) è forse proprio questa capacità tutta teatrale, che Punzo adotta ad oltranza, della indignazione allegra e lucida, un tantino cinica e in questo molto brechtiana, con una superstite capacità di rivolta nel digrignare sonoramente i denti (da *Pescecani* s'intende) contro le sbarre della globale prigione che ci data.

Pasquale Bellini